

A 85 anni dalla morte è ancora vivo e appassionato l'interesse per la figura del grande liberale

# Il significato storico dell'opera di Piero Gobetti

Pubblichiamo oggi la quinta e ultima puntata dell'approfondimento che il nostro Angelo Simonazzi ha voluto dedicare alla memoria del grande liberale **Piero Gobetti**. Buona lettura.



È un fatto che già nel "Manifesto" de "La rivoluzione liberale" il nome di Karl Marx appare fra quelli dei padri ispiratori, se pur accoppiato curiosamente con Giuseppe Mazzini (ma non bisogna dimenticare un certo filone di marxismo, come quello di un Rodolfo Mondolfo (1877-1976) - il filosofo che ha dato del marxismo una interpretazione umanistica e antimaterialistica - o di un Alessandro Levi, un vecchio socialista riformista e umanitario, che non disdegna di considerare Marx e Mazzini entrambi suoi numi tutelari), e ancor più curiosamente chiamato insieme con Mazzini il più grande liberale del mondo moderno.

Nella temperie marxistica e marxologica di questi anni, la definizione di Marx "grande liberale" può fare uno strano effetto. Ma non bisogna dimenticare che di uno studio rigoroso di Marx - come si intende oggi - in quegli anni non è neppure da parlare. E poi bisogna tenere sempre presente che questo termine-chiave del linguaggio gobettiano liberale, con tutte le sue ambiguità che lo stesso Gobetti non ha certamente dissipate, ha un significato amplissimo, e trae senso non dal liberalismo storico, ma da ogni moto che propugni qualche forma di liberazione dal basso, com'era quello, ad esempio, dei consigli operai propugnati da Gramsci, e a cui Gobetti guarda con ammirazione.

Inoltre, ciò che **Piero Gobetti** accoglie dell'insegnamento di Karl Marx, attraverso un'interpretazione che deriva in parte da Croce e in parte da Georges Sorel (1847-1922) - scrittore e politico francese, critico del marxismo e del socialismo, ispiratore del sindacalismo rivoluzionario - e che pertanto oggi si chiamerebbe revisionistica, non è la teoria economica che, anzi, con la scorta di Einaudi, respinge sempre energicamente, ma la teoria della lotta di classe, quella teoria che - senza un grande sforzo - può essere conciliata con la tradizione di un pensiero come quello liberale, che ha sempre considerato la lotta, qualsiasi forma di lotta, e quindi anche la lotta di classe, come la molla della storia.

È interessante notare che la pagina più illuminante su Marx, Gobetti la scrive nell'articolo che dedica a Einaudi in uno dei primi numeri di "La rivoluzione liberale". Dopo aver dato atto al maestro dell'università torinese che - dal punto di vista della scienza economica egli ha ragione - però precisa: "Ma forse il suo torto sta nell'aver secondato i pregiudizi di falsificatori seguaci e nell'aver guardato a Marx come a un economista, mentre egli è filosofo, storico, profeta, agitatore politico", e così Gobetti conclude: "Il semplicismo di Marx economista favorisce la grandezza di Marx costruttore di Miti". Se, nel "Manifesto" della rivista, Marx e Mazzini - come si è detto - sono ancora accomunati, pochi mesi dopo Gobetti esprime sinteticamente il proprio giudizio storico così: "Preferiamo Carlo Cattaneo a Vincenzo Gioberti, Karl Marx a Giuseppe Mazzini".

Riprendendo il passo del "Manifesto" due anni dopo, per inserirlo nel libro "La rivoluzione liberale", Gobetti lo farà seguire da un'aggiunta, dalla quale deve risultare che i due grandi liberali non stanno più sullo stesso piedistallo: "Tuttavia, Marx parla al popolo un linguaggio che può essere inteso, perché si

fonda sulle esigenze prime che caratterizzano la vita sociale; Mazzini resta in un apostolato generico e retorico, sospeso nel vuoto dell'ideologia". Sotto l'influsso della lettura delle opere storiche di Marx, di quelle stesse opere che avevano entusiasmato Salvemini, analizzando il fenomeno del bonapartismo - che tante analogie presenta con l'avvento del fascismo, e sotto l'incalzare degli eventi che non permettono più alcuna illusione sulle forze che appoggiano il nuovo regime - Gobetti rompe con una pagine estremamente impegnativa, "L'ora di Marx", in cui, dopo aver ribadito la convinzione che come economista Marx è morto e vive come storico e come apostolo del movimento operaio, prevede che il capitalismo sarà seppellito dalle avanguardie operaie e dalle élite intransigenti in nome di Marx.

Nonostante tutto, l'avvicinamento di Gobetti a Marx non è, per conseguenza, un avvicinamento al socialismo. Per socialismo Gobetti continua a intendere - come ha sempre inteso sin dai primi scritti, sotto il magistero ancora una volta di Salvemini e di Einaudi - statalismo, protezionismo, riformismo dall'alto pagato al prezzo dell'autonomia del movimento operaio. Mentre il marxismo, inteso come teoria che mette al centro della sua concezione della storia la lotta di classe, è compatibile con la teoria liberale che ha una concezione antagonista della storia, il socialismo - con la sua fiducia critica nell'intervento dello Stato nell'economia - non solo è incompatibile con l'idea liberale, ma ne è l'antitesi. Per il propugnatore di una rivoluzione liberale si può essere insieme liberali e marxisti, non si può essere insieme liberali e socialisti, perché, mentre il liberale confida nella fecondità della lotta dal basso, il socialista ha fiducia soltanto nella protezione dello Stato; mentre il liberale diffida dello Stato - come i nuovi marxisti dell'"Ordine Nuovo", che hanno in mente uno Stato completamente diverso, formato dai consigli operai - il socialista vi si affida come a padre benevolo, anche se autoritario; mentre il marxismo, così com'è stato interpretato attraverso l'esperienza della rivoluzione russa dai comunisti torinesi, educa alla libertà e alla dignità personale, il socialismo è stato - sotto l'impero di Giovanni Giolitti (1842-1928) e dei riformisti - profondamente diseducatore.

Ho spinto sino al limite del paradosso questi confronti e queste antitesi, per mostrare quanto sia personale e quindi inconfondibile la posizione gobettiana. Ma il messaggio di **Piero Gobetti**, ciononostante, non è ambiguo, anche se spesso è inteso ambigualmente. Il nucleo del messaggio è contenuto in questa affermazione del giovane teorico liberale torinese,

come al solito perentoria: "Bisogna aspettare il movimento operaio, per avere in Italia iniziative autonome di masse popolari, che possano condurre la rivoluzione liberale alle sue ultime conseguenze". Un messaggio non ambiguo, come dicevo. Non altrettanto chiari erano però i mezzi con i quali Gobetti riteneva di dover perseguire il proprio scopo o fine. La mente di Gobetti correva idealmente agli operai, che avevano occupato le fabbriche e che domani avrebbero costituito il nuovo Stato dei consigli, ma i suoi interlocutori erano intellettuali come lui, che avevano con le masse - nella migliore delle ipotesi - un rapporto sentimentale, non politico, libresco, non reale.

In quanto incentrato unicamente sulla potente personalità di **Piero Gobetti**, il movimento di rivoluzione liberale - da lui creato - era destinato inoltre a restare isolato, a bruciare tanto più in fretta quanto più era stato incandescente. I gruppi di rivoluzione liberale subirono poi una vera e propria diaspora. Non già che non si possano trovare tracce di gobettismo in movimenti di antifascismo militante, come in "Giustizia e Libertà" e nel "Partito d'Azione", ma si trattò pur sempre di movimenti minoritari, destinati a infrangersi contro la dura realtà della politica quotidiana. La verità è che Gobetti non era corso dietro la lezione del Machiavelli (Niccolò, 1469-1527), autore del celebre trattato "Il principe", ma aveva eretto a suo eroe Vittorio Alfieri (1749-1804), antesignano solitario, inascoltato, di una nuova religione, la religione della libertà, questa espressione, religione della libertà, che avrà un'eco profonda quando sarà pronunciata ed illustrata da Croce nel primo capitolo della "Storia d'Europa", viene adoperata da Gobetti per designare la religione alfieriana e così dallo stesso definita: "La religione della libertà esclude interessi e calcoli, esige, come efficacemente scrive l'Alfieri, fanatismo negli iniziatori, e negli iniziati entusiasmo di sincerità, in tutti quell'ardore completo per cui non c'è soluzione di continuità tra pensiero ed azione".

Di questa sua solitudine **Piero Gobetti** fu pienamente consapevole. Anzi, ne fu fiero. Gobetti aveva una concezione tragica della storia, una concezione secondo cui la storia è quasi perennemente opaca, interrotta solo di tanto in tanto da bagliori di fiamma. Credeva non nella storia visibile, ma nell'antistoria invisibile. Credeva in coloro che hanno sempre torto, che hanno torto perché hanno ragione, nei vinti anche se non saranno mai vincitori, negli eretici che soccombono di fronte ai fanatici amministratori dell'ortodossia, nei ribelli che perdono sempre le loro battaglie contro i potenti del giorno. A proposito dell'Alfieri

scrive questo brano, che è un frammento di autobiografia: "Era il momento eroico dell'azione, l'alba di una catarsi per cui i miti dovevano far scaturire volontà pure e inesorabili, rigide sino al messianismo. Poi, sarebbero venuti i legisti a foggjar misure e a costruire formule intellettualistiche". Una concezione tragica della storia, non disperata.

Nella prefazione a "Risorgimento senza eroi", Gobetti scrive: "È materia per quelli che si sono scelta la parte dei precursori, dei disperati lucidi, dei vinti che non avranno mai torto, perché nel mondo delle idee sanno fare rispettare le distanze anche ai vincitori delle sagre di ottimismo. La storia è infallibile nel vendicare gli esuli, i profeti disarmati, le vittime delle allucinazioni collettive". Non si possono leggere espressioni come volontà pure e inesorabili, disperati lucidi, profeti disarmati, senza correre subito con il pensiero alla parte che Gobetti si era scelta, e che svolse con assoluto rigore negli anni della sua battaglia politica, combattuta da vinto che non avrà mai torto. Non passò mai neppure lontanamente per la mente di Gobetti che - per combattere - occorresse essere sicuri di vincere. Nel commiato, l'ultima sua pagina, andando esule in Francia - dopo la distruzione di tutta la sua opera e ben conscio della sconfitta -

**Piero Gobetti** scrive: "Non m'importano i risultati, perché li accetto come misura della mia azione. Il segno: essere se stessi dappertutto. Naturalmente, non bisogna essere isterici e si può essere tranquilli solo se non si cercano delle conferme".

Sarebbe non soltanto ingiusto ma stolto che queste conferme le cercassimo ora noi, posteri, dopo alcuni decenni. In una tavola rotonda su Salvemini, nei primi anni Ottanta, a cui si domandava quale fosse stato il successo della sua opera, Leo Valiani (1909-99) - politico, storico e giornalista, tra i fondatori del Partito d'Azione e dirigente della Resistenza, senatore a vita dal 1980 - rispose che, di fronte all'azione di un "anima di fuoco" come Salvemini, non si poteva porre il problema del successo negli stessi termini con cui lo si pone di fronte all'azione di un uomo politico. Mi pare che la stessa risposta possa valere anche per **Piero Gobetti**, anima di fuoco, se altra vi fu mai pari alla sua.

Non voglio dire, in conclusione di queste cinque puntate dedicate a Gobetti - e per le quali molto ho tratto dalla bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio (1909-2004), giurista e filosofo, senatore a vita dal 1984, pubblicata da Franco Angeli Editore, Milano 1984, e ora ripubblicata con aggiornamenti da Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2009 - che non si debba fare un bilancio quanto più spregiudicato possibile del significato storico dell'opera di **Piero Gobetti**. Ma non lo si può fare in termini di risultati o di conferme e, tanto meno, com'è pur stato fatto e si ha continuamente la tentazione di fare, in termini di attualità, di una attualità commisurata ai problemi del giorno o di tutti i giorni. È lecito però porre il problema del significato storico dell'opera di Gobetti soltanto negli stessi termini in cui egli lo poneva per gli eroi solitari che prediligeva, per coloro che possono essere in ogni momento - ma sono soprattutto nei momenti difficili - una voce della coscienza sempre scomoda, talora tremenda: per coloro che alimentano i nostri rimorsi, mettono a nudo le nostre ambizioni, fuggano le nostre illusioni, mortificano le nostre ambizioni, denunciano le nostre viltà, e per ciò stesso convertono la loro disperazione in un rinnovato motivo di speranza.

Angelo Simonazzi  
(5 - fine)